

LA VIOLENZA NEL MONDO ROMANO. DISCIPLINE A CONFRONTO

Il 20 febbraio 2015 l'Università degli Studi di Napoli Federico II ha ospitato un workshop su 'La violenza nel mondo romano. Discipline a confronto', promosso da R. Piérobou Benoit del Dipartimento di Studi Umanistici e da F. Reduzzi Merola del Dipartimento di Giurisprudenza, col sostegno del Consorzio Interuniversitario G. Boulvert, nel quadro della convenzione di cooperazione scientifica con l'Université de Franche-Comté di Besançon, rappresentata da A. Gonzales.

Dopo gli indirizzi di saluto delle Autorità accademiche, L. De Giovanni, Direttore del Dipartimento di Giurisprudenza, e L. Musella in rappresentanza del Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici, E. Massimilla, assunta la presidenza L. Labruna, Emerito dell'Università Federico II, le organizzatrici hanno posto in evidenza la centralità dello studio della violenza nella società romana attraverso il confronto di fonti letterarie, tecnico-giuridiche, archeologiche, epigrafiche, papirologiche ed iconografiche.

Nella relazione su *Le fonti storiche sulla violenza in età romana*, A. Gonzales ha sostenuto che uno studio storico sul tema della violenza va condotto comprendendo i processi, culturale e giuridico, alla base dell'uso della forza nella prospettiva di indagare le forme ed i modi della legittimazione del potere. *Il concetto di 'vis' tra diritto privato e repressione criminale* è discusso da F. Reduzzi Merola: dalle definizioni di tutela degli impuberi – risalenti a Sulpicio Rufo, e conservate in D. 26.1.1 pr., Paul. 38 *ad ed.*, dove risulta esplicita come *vis ac potestas* (sintagma che ricorre più volte anche in Gaio: 1.122, 4.10, 4.33, 4.144 e 1.60); in I. 1.13.1, in cui è intesa come *ius ac potestas*, e s.h.l. nella Parafrasi di Teofilo, contenente l'espressione *dikaion kai exousia* – ha desunto un valore anfibologico del termine *vis* nel duplice significato di forza e di giustizia, osservando che il lemma ha assunto nella storia di Roma connotazioni negative a partire dall'introduzione dell'*uti possidetis* e che significativamente Marco Aurelio, nel noto rescritto sul divieto di autotutela (pena la perdita del credito) conservato in D. 48.7.7 (Call. V *de cognitionibus*), ha riconosciuto 'tutte le volte in cui qualcuno chieda ciò che gli spetti senza ricorrere al giudice'. A. McClintock ha discusso delle *Fonti giuridiche per un'iconologia dei supplizi*: nei luoghi di esecuzione delle pena avveniva il rituale della transizione agli inferi dei condannati, *servi poenae*. Caratterizzante la repressione criminale, in questa 'fase finale della giustizia' è la partecipazione del popolo. Enumerate le pene irrogate in epoca repubblicana e poi in età imperiale rispettivamente agli *alieni iuris* (servi, nemici e disertori) e ai *sui iuris*, distinguendo in questo caso quelle riservate agli *honestiores* ed agli *humiliores*, evidenzia la centralità dello studio dell'apparato figurativo d'accompagnamento alla esecuzione della pena, ampiamente testimoniato dalle fonti letterarie e dai reperti archeologici (ad esempio quelli provenienti da Zliten in Tripolitania).

Forme e modalità della rappresentazione della violenza come strumento di costruzione dell'identità nelle epigrafi monumentali sono state illustrate da A. Binsfeld (Univ. du Luxembourg) nella comunicazione dal titolo '*Eripuit servus mihi vitam*' - *Représentations médiatiques de la violence et de la criminalité dans les provinces occidentales de l'Empire romain*, in cui ha proposto vari esempi di epigrafi pubblicate nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* provenienti da Treviri e da Lussemburgo, soffermandosi sull'epigrafe fatta scolpire dal padrone di uno schiavo che aveva ucciso il commemorato e poi si era suicidato (CIL. XIII 7070 = CSIR Deutschl. II, 6, Nr. 52).

Nella relazione su *Il suicidio di Decebalo: realtà o propaganda?*, R. Pierobon Benoit ha sostenuto che il condottiero dacico non si uccise tagliandosi la gola con un pugnale ricurvo, ma che trovò la morte in battaglia, procedendo ad un attento esame della rappresentazione restituita dalla scena 106 della Colonna traiana. Muove, dunque, dal noto passo di Cassio Dione secondo cui la testa fu esibita ai soldati (a testimonianza di aver tolto forza ai nemici) e poi portata a Roma per celebrare il trionfo di Traiano, per condurre un discorso sulla decapitazione a partire dall'età repubblicana e sulle forme di rappresentazione della vittoria, di genesi prettamente militare. Attraverso un'ampia selezione di rappresentazioni, monumentali (sarcofagi) e pittoriche, di violenza e di supplizi di epoca imperiale M. Amodio ha posto in evidenza che *Le immagini di violenza a Roma nella Tarda Antichità* sono una prospettiva di indagine assai utile per la ricostruzione delle dinamiche sociali e giuridiche, per il singolare potenziale informativo e comunicativo che le scene erano in grado di proporre. Nella relazione su *La violenza nella letteratura martiriale cristiana I*. D'Auria (Univ. Napoli Federico II), attraverso la discussione di testi tratti dalla *Passio Perpetuae et Felicitatis* (20.2, 3, 6, 7, 10; 21.8), dalla *Passio Sancti Sebastiani* (BHL 7543, AASS Ian. II n.85), del *Liber peristephanon* di Prudenzio (3.126-160), della *Vita Fulgentii* (6.35-37; 7.41) ha posto in evidenza l'accettazione della violenza da parte dei martiri, che così hanno in un certo modo contribuito all'affermazione del Cristianesimo.

Dopo una breve pausa pranzo, assunta la presidenza della sessione pomeridiana A. Gonzales, A. Borgo (Univ. Napoli Federico II) ha parlato di *Intellettuali e principi violenti nella Roma del primo impero: dall'esilio al book burning*, proponendo – attraverso l'esame di alcuni testi di Tacito (*Agr.* 2.1-2; *Ann.* 1.72.3, 14.50.2, 4.34.2, 4.35.4; *Hist.* 1.1.1, e di Seneca il Vecchio (*contr.* 10, *praef.* 3, 5, 7, 8) e di Seneca il Giovane (*de vita patris* fr. 97 Vottero=99Haase) – una interessante prospettiva di ricerca in relazione al problema politico del dissenso intellettuale ed alle modalità di trasmissione della memoria storica nei primi secoli dell'impero: la pratica di bruciare i libri, e segnatamente quelli di storia e di *orationes*, introdotta da Augusto, può essere intesa come una forma di violenza perpetrata in danno dell'autore dell'opera letteraria attraverso l'opera stessa. A. Motta (Univ. Napoli Federico II), nella comunicazione dal titolo *Contro la filosofia. Libertà, legge e violenza da Anassagora all'antichità tardiva*, ha sostenuto che l'empietà, spesso contestata all'insegnamento dei filosofi (come nei casi di Anassagora ed Ipazia) era un concetto di carattere contingente, politicamente suscettibile di reiezione più o meno cruenta (Pl. *Ap.* 23d 2-9, 24b 8-c1; D.L. 2.40, *AP.* 10,90.5-7; *Dam. Isid. Fr.* 102 p.77 Zintzen; *Socr. Hist. Eccl.* 7.7 e 7.15; *Suid.* IV 644,5-8 s.v. *Upazia*; C.I. 1.11.10).

Secondo M. Tortorelli Ghidini, che ha presieduto la discussione finale, il rapporto tra violenza, giustizia/legge e potere tipico della società antica, era ammantato di connotati sacro-religiosi, ritenendo possibile una lessicografia della violenza. Nella comunicazione su *I poteri del 'dominus' tra abuso e violenza* A. Caravaglios (Univ. Napoli Federico II) si è interrogata sul limite dell'esercizio dei poteri del *dominus servi* allo scopo di valutare l'esistenza di un fatto di violenza in questo ambito. Nell'intervento su *Le testimonianze di violenza nei papiri* M.V. Bramante (Univ. Napoli Federico II) ha valorizzato il contributo che la papirologia può dare allo studio della violenza nell'ambito delle indagini sull'applicazione del diritto romano nel confronto con i diritti locali e sulla retorica 'forense' nei processi introdotti da petizioni di donne contenenti denunce di aggressioni fisiche e morali, proponendo i dati restituiti da alcuni testi e segnatamente da P. *Amh.* II.141 databile al 7 aprile dell'anno 350. Ha discusso del binomio legge-giustizia T. Piscitelli (Univ. Napoli Federico II), mettendo in luce, per il I-III secolo, un atteggiamento di rifiuto della violenza da parte del cristianesimo attraverso esercizi di *constantia* e di *patientia*, e a partire dal IV secolo (come testimoniano Lattanzio ed

Eusebio di Cesarea, nel *De ira* e nel *De morte persecutorum*) che la religione cristiana acquistò un connotato autocratico, anche dal punto di vista socio-politico e giuridico-istituzionale. L. Arcari (Univ. Napoli Federico II), ripercorrendo i principali nodi cruciali emersi nella giornata di studio, ha parlato di uno 'slargamento' del concetto di sacro, cui non sono estranei i significati di violenza e di potere. A. Rotondo (Univ. Catania) ha posto in evidenza che lo studio della violenza in chiave sociologica può fornire dati e prospettive d'indagine interessanti per gli antichisti, nella prospettiva di costruire, attraverso la comparazione di fonti letterarie, giuridiche e papirologiche, una riflessione in termini di identità di genere. Secondo V. Petrarca (Univ. Napoli Federico II) va indagata la centralità del concetto 'capitale' di violenza, che rende, anche dal punto di vista etnologico, comparabili e compatibili universi sociali lontani nel tempo e nello spazio. Il convegno napoletano, conclusosi con un vivace dibattito, ha offerto agli studiosi intervenuti indubbi ed intriganti profili di indagine e strumenti di lavoro.

MARIA VITTORIA BRAMANTE

Dottore di ricerca

Università degli studi di Napoli 'Federico II'

mariavittoria.bramante@unina.it